

L'EX COLONIA  
VERSO PECHINO

Martin Lee, leader del Partito democratico. Accanto, potenziali acquirenti in coda davanti a un nuovo centro residenziale ad Hong Kong.

Vincent Yu/Ap



ROMA. Signor Lee, alcuni giorni fa lei è stato oggetto di dure critiche da parte di Tung Chee Hwa, l'uomo che succederà all'attuale governatore di Hong Kong Chris Patten il primo luglio prossimo, quando Hong Kong tornerà a far parte della Cina. Tung l'ha accusata di deturpare con le sue critiche l'immagine di Hong Kong all'estero, e di scoraggiare così gli investimenti stranieri. Cosa risponde?

Rispondo che l'immagine di Hong Kong è deturpata non dalle mie parole, ma dai comportamenti della Cina e delle persone nominate da Pechino per governare Hong Kong. Violando sia la Dichiarazione congiunta anglo-cinese del 1984, sia la Costituzione voluta da Pechino stessa per Hong Kong, le autorità cinesi hanno esautorato il Consiglio legislativo liberamente eletto nel 1995 e l'hanno rimpiazzato con un altro organismo composto unicamente di persone a loro gradite. Tung sostiene in pieno ogni decisione di Pechino, e allora non mi resta altra via che sensibilizzare i dirigenti e l'opinione pubblica dei paesi esteri. Lottare per la libertà di Hong Kong. Ne sono fiero e continuerò a farlo. Se Hong Kong perde la libertà, assieme perderà anche la sua prosperità economica.

Tuttavia Pechino promette nuove elezioni per il 1998. Si potrebbe definire l'attuale situazione una sospensione temporanea del processo democratico?

No, in realtà è la morte della democrazia. Non c'era alcuna ragione per cui il parlamento eletto nel 1995 per una durata quadriennale dovesse essere sciolto. Ma Pechino ha voluto al suo posto un'assemblea di 400 persone accuratamente selezionate in maniera tale che si potessero contare sulla dita di una mano quelle capaci di dirle no. Pechino dice che si rivoterà nel 1998. Benissimo, ma intanto poteva lasciare in carica il Consiglio legislativo eletto. E perché aspettare sino al 1998 per rivotare? La ragione è semplice: prima di allora il consiglio dei 400 avrà legiferato e avrà magari modificato il sistema elettorale in maniera da garantire che l'opposizione non abbia spazio. Ciò in sprezzo al fatto che il nostro è il partito più popolare ed ha vinto ogni elezione, a tutti i livelli, nell'arco degli ultimi sei anni.

Il mondo degli affari a Hong Kong sembra essersi adattato subito alla nuova situazione. Da quegli ambienti non si sentono più provenire critiche a Pechino.

Gli imprenditori pensano ai soldi più che alla giustizia. In cuor loro però sanno che le mie iniziative non sono affatto incompatibili con i loro interessi. Sono perfettamente consapevoli infatti che il mantenimento della libertà giova anche agli affari. Ma non osano alzare la voce contro Pechino. Pensi, gli operatori economici nel 1992 sostenevano Chris Patten. La Cina li ammonì: se appoggiate Patten, non siete più amici nostri. Poi la Banca di Cina a Hong Kong emise una circolare esortando le altre banche a cessare

# «La Cina uccide Hong Kong»

## Parla Martin Lee, il leader dell'opposizione

Invitato dal Consiglio d'Europa e dal Parlamento di Strasburgo, Martin Lee, leader del partito democratico di Hong Kong, sta girando di paese in paese per denunciare il rischio che con il ritorno della ex-colonia britannica alla Cina si interrompa il processo democratico avviato negli ultimi anni. «Pechino - dice Lee all'Unità - ha violato gli accordi di con Londra e la stessa Costituzione di Hong Kong per mettere al potere personaggi che eseguano i suoi voleri».

GABRIEL BERTINETTO

ogni finanziamento a quei giornali che stavano con Patten. Così imbastirono la stampa. All'estero ascolto sovente questo tipo di ragionamento dagli imprenditori: perché immischiarmi nelle questioni di Hong Kong, e correre così il rischio di compromettere i miei affari in Cina, che è un grande paese ed offre tante opportunità di guadagno? Io rispondo che per realizzare i loro affari in Cina hanno bisogno di conoscere la reale situazione economica locale, e questo genere di informazioni, immuni da censura o montature propagandistiche, le trovano solo a Hong Kong. Ma se Hong Kong perde la sua libertà, perderà anche il suo ruolo di osservatorio obiettivo della realtà cinese. Ecco perché i businessmen europei dovrebbero preoccuparsi di Hong Kong e della sua libertà.

Insomma, lei teme che Pechino

voglia alterare i principi basilari su cui si imperniò l'intesa anglo-cinese per il ritorno di Hong Kong alla madrepatria, sintetizzati nella formula «un paese (la Cina), due sistemi» (quello comunista sul continente, quello capitalista nell'ex-colonia britannica), e punti dunque ad unificare anche i sistemi?

Quella formula avrebbe dovuto significare in sostanza: lasciate che Hong Kong amministri Hong Kong. Se invece Pechino vuole imporre il proprio controllo su di noi, è come se volesse pilotare con un comando a distanza un'automobile giocattolo che si muove al di là di un muro. Non la vede, non sa come funziona, non può guidarla. Badi che noi non chiediamo, chiuso definitivamente il periodo coloniale, di diventare indipendenti anche dalla Cina, che comunque non lo

permetterebbe. Chiediamo a Pechino di mantenere semplicemente le promesse fatte. In tutto il mondo si abbandona il comunismo per la democrazia. Perché Hong Kong dovrebbe andare nella direzione opposta?

Il signor Tung ha fatto una pubblica professione di fede nei principi confuciani e nei valori tradizionali della cultura cinese. E lei?

Tung ha trascorso in Occidente, per studio o lavoro, più anni di quanti non ne abbia passati io. Io penso che tirare in ballo Confucio sia solo una scusa per negare la democrazia. Cosa c'entra Confucio? Un grande pensatore certo, ma visse 400 anni prima di Cristo. In Europa un tempo si credeva all'origine divina del diritto monarchico. Oggi chi sostiene ancora una tesi simile?

Libero mercato e monolitismo politico sono gli ingredienti di un cosiddetto modello asiatico di sviluppo, quello che ad esempio sembra seguire oggi la Cina. Lei che ne pensa?

Io dico che bisogna lasciar decidere la gente. Quanti sono i paesi asiatici in cui la democrazia è già una realtà? Sono la maggioranza. E allora perché parlare di presunti valori asiatici autoritari? Due cose non sopporto nelle posizioni ufficiali dei leader cinesi. Quando dicono che la democrazia a casa loro è

prematura, e hanno di fronte a sé l'esempio di Taiwan in cui essa già si è concretizzata in libere elezioni presidenziali. E quando affermano di riconoscere un solo diritto umano, quello di avere abbastanza cibo per sfamarsi. Ma quello è un diritto che hanno persino gli animali. Che modo di ragionare è mai questo?

Lei si sente più cinese o più cittadino di Hong Kong?

Sono orgoglioso di appartenere al popolo di Hong Kong, vale a dire di essere un cinese cresciuto a Hong Kong, abituato alla libertà, protetto dalle garanzie di uno Stato di diritto. E voglio continuare ad essere cinese e a godere di quei benefici. Sappiamo che molti nostri compatrioti ne sono privi, ed ecco perché ci definiamo cittadini di Hong Kong. Siamo cinesi, ma non vogliamo perdere la libertà. Il giorno della riunificazione, il primo luglio prossimo, dovrebbe essere una data gloriosa, e invece rischia di coincidere con la fine della libertà.

Quale atteggiamento ha riscontrato da parte dei suoi interlocutori europei nei confronti delle questioni da lei sollevate?

In generale si pensa che è importante mantenere buone relazioni con la Cina, per ragioni di opportunità commerciale. Il fatto che gli accordi del 1984 ora vengano violati da Pechino, viene visto come un problema che riguarda in primo

luogo Londra che quegli accordi firmò. Purtroppo ora è lo stesso governo britannico a defilarsi. L'appello urgente che rivolgo all'Europa è di considerare strettamente correlati i rapporti economici con la Cina e la libertà di Hong Kong. Se infatti la Cina oggi viola il trattato stipulato con l'Inghilterra riguardo a Hong Kong, e non si imbatte in alcuna reazione internazionale contraria, si sentirà incoraggiata in futuro a venir meno ai propri impegni impunemente con altri paesi ancora.

Come pensa di continuare la sua attività nei prossimi mesi?

Tung ha promesso di incontrarmi periodicamente. Cercherò di convincerlo a fare lui stesso l'opera di denuncia in cui mi sono impegnato, ed a mettere a profitto il credito di cui dispone presso le autorità cinesi. A fine marzo partirò per un nuovo lungo giro in Usa e Canada. Il mondo deve sapere. Spero che i governanti dei paesi che ho visitato e visiterò abbiano il coraggio di far presenti alle autorità di Pechino ciò che Tung e i vari yesmen che Pechino ha piazzato nei centri di potere a Hong Kong non osano dire. Non ho perso la speranza che Tung eviti di diventare un pupazzo nelle mani della Cina. È una persona capace, integra, e deve avere l'ardire di ergersi in difesa degli interessi di Hong Kong.

## Accuse al Nord Sud Corea frontiera in allerta

NOSTRO SERVIZIO

SEUL. Cresce la tensione tra le due coree dopo l'attentato ad un transfuga nord-coreano a Seul, mentre a Pechino aumenta la paura intorno alla vicenda del segretario del partito comunista Hwang Jang-yop da cinque giorni rifugiato nel consolato sud-coreano. A Seul, sono peggiorate sensibilmente le condizioni di Lee Han-young, 37 anni, nipote di una ex-moglie del leader nord-coreano Kim Jong-il, ferito in un attentato. L'uomo è in coma irreversibile, dichiarano fonti ospedaliere. La polizia ha accusato la Corea del nord di aver commissionato l'omicidio, eseguito con una Browning di fabbricazione belga, «un'arma spesso utilizzata dagli agenti nord-coreani». Lee era scappato al sud nel 1982, ma la sua fuga è stata tenuta nascosta fino allo scorso anno. La polizia è in stato d'allerta su tutto il territorio. L'attentato sarebbe una risposta alla defezione di Hwang Jang-yop, un messaggio molto esplicito su quello che potrebbe accadere al massimo ideologo del partito nord-coreano se riuscirà a portare a compimento il suo piano. La notizia dell'aggressione a Lee Han-young è stata accolta con soddisfazione da alcuni dei numerosi nord-coreani che si alternano nei pressi del consolato sud-coreano a Pechino. «Visto cosa può succedere? - dice sorridendo uno studente nord-coreano - il futuro di Hwang è molto incerto». «Un'azione di forza da parte nostra non è da escludersi - dice un diplomatico, che non rivela il nome né il grado - d'altronde loro ce l'hanno rapiti». La Corea del sud afferma che Hwang si è presentato mercoledì insieme al suo segretario al consolato chiedendo asilo politico. Il Nord dice che è stato rapito. La polizia cinese ha rinforzato le misure di sicurezza intorno al consolato, nel quartiere diplomatico della capitale, con decine di agenti in assetto antisommossa. Ma i diplomatici sud-coreani a Pechino non si sentono sicuri e denunciano «intimidazioni» da parte dei nord-coreani. Voci non confermate provenienti da Seul parlano di centinaia di spie nord-coreane piombate sulla capitale cinese. È molto difficile, secondo gli osservatori, che i nord-coreani ordinino un atto violento proprio a Pechino, inficiandosi l'unica amicizia internazionale importante, per quanto ridimensionata rispetto al passato, sulla quale possano ancora contare. La diplomazia intanto continua a lavorare per cercare di trovare una soluzione che non danneggi troppo nessuno. La Cina prende tempo, cercando di tirarsi fuori e sostenendo che la questione è di esclusiva competenza delle due Coree. Oggi è rientrato a Pechino il ministro degli Esteri Qian Qichen e dovrà riferire ai vertici del Partito comunista cinese sui colloqui avuti con la controparte sud-coreana. Ma una soluzione, ha detto un portavoce governativo cinese, non sarà immediata. A Pyongyang ieri Kim Jong-il ha festeggiato il suo cinquantacinquesimo compleanno, apparentemente sotto tono.



## in edicola TIRATE SUL PIANISTA

Per la prima volta in videocassetta  
Con Charles Aznavour

**l'Unità**  
TUTTO TRUFFAUT



Assieme  
al film  
troverete il libro:  
"I FILM DELLA  
MIA VITA"  
volume II°  
di François  
Truffaut

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000  
ogni 15 giorni in edicola separatamente da l'Unità